

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA  
XVI LEGISLATURA

**Resoconto stenografico della Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione**

*BOZZA NON CORRETTA (Il resoconto in bozza non corretta è disponibile sul sito Internet della Camera dei deputati e, in forma cartacea, presso la Commissione competente e l'Archivio; trascorsi trenta giorni dalla seduta, è quindi pubblicato in edizione definitiva, con le medesime modalità).*

**Seduta del 31/5/2011**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

**La seduta comincia alle 14,30.**

...

**Audizione del Ministro dell'interno, onorevole Roberto Maroni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione, l'audizione del Ministro dell'interno, onorevole Roberto Maroni, che ringrazio, a nome dell'intero Comitato, per avere accettato tempestivamente il nostro invito. Ricordo che il ministro è accompagnato dal prefetto Elisabetta Belgiorno, dal dottor Giacomo Ciriello, dalla dottoressa Bottino e dal dottor Colombrino.

In particolare, signor ministro, le chiederemmo di approfondire in questa sede i diversi aspetti della recente emergenza migratoria tuttora in corso prodotta dalle vicende politiche che stanno interessando molti Paesi dell'area nordafricana, dalla dimensione del flusso alle modalità di accoglienza e gestione dei nuovi immigrati e dei profughi, dalle iniziative di cooperazione a lungo ricercate con l'Unione europea e con altri Paesi membri sulle misure di supporto concordate con Frontex fino alle misure di collaborazione eventualmente attivate in questi giorni con i Paesi dai quali proviene un flusso migratorio straordinario, specificamente con la Tunisia.

Inoltre, ove lei lo ritenesse, sarebbe interesse di questo Comitato ricevere una sua valutazione in merito alle ipotesi recentemente avanzate in sede europea di revisione dell'accordo di Schengen e alle loro eventuali ripercussioni sul nostro Paese.

Do la parola al Ministro Maroni.

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*. Risponderò ai quesiti che mi sono stati posti partendo dalle questioni europee.

Sotto questo aspetto, l'audizione di oggi giunge quanto mai opportuna perché mi offre l'occasione di fare il punto sulla posizione assunta dall'Unione europea sulla questione migratoria, sull'emergenza umanitaria e sulla situazione dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, anche se devo subito sottolineare l'inadeguatezza che continua a caratterizzare la risposta politica europea rispetto alla dimensione del fenomeno.

Gli episodi verificatisi nella notte tra il 28 e 29 maggio scorso, relativi all'operazione di soccorso e di salvataggio in mare da parte di unità navali italiane nella zona SAR (*Search and Rescue Area*) di competenza maltese, e quello di questa notte sono un'ulteriore ed eloquente conferma della necessità che l'Unione europea corregga il tiro per rendere più incisiva la propria azione anche rispetto all'altro problema che si è posto, ovvero il contrasto tra l'applicazione concreta del sistema Schengen e l'emergenza migratoria.

In merito all'episodio di questa notte voglio citare la relazione del Dipartimento della pubblica

sicurezza, consegnatami poco fa, relativamente a un barca giunta in Sicilia, a Capo Passero, con 908 persone a bordo. Il resoconto afferma che, ancora una volta, le autorità maltesi hanno applicato in modo singolare le norme di diritto internazionale che disciplinano il soccorso in mare, omettendo di intervenire in soccorso dei migranti in un contesto a elevato coefficiente di rischio. Le unità navali di La Valletta, infatti, pur presenti in mare, si sono limitate a ombreggiare l'imbarcazione fino al momento del suo ingresso nelle acque SAR italiane, a circa 22 miglia a sud di Capo Passero, provvedendo ad avvisare solo allora il Comando generale delle Capitanerie di porto. Tale comportamento delle autorità marittime maltesi è stato aspramente stigmatizzato, con i dati di fatto e di diritto, da parte del Direttore centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere. Ho segnalato questo ennesimo episodio alla Commissione europea e alla commissaria Malmström, perché credo che l'Italia stia facendo più di quanto sia tenuta a fare per salvare vite umane, soccorrendo in mare chi si trova in difficoltà. Credo, perciò, che la Commissione europea debba intervenire perché non è accettabile che alcuni Paesi europei non applichino le norme internazionali come dovrebbero.

Rispetto alla questione Schengen, si tratta - signor presidente - di un aspetto sul quale l'organismo da lei presieduto può far sentire la sua voce, soprattutto attraverso i collegamenti interparlamentari che lo legano agli analoghi organismi che presso i ventisette Paesi dell'Unione europea si occupano di immigrazione e di Schengen.

Ho citato questi episodi avvenuti in acque SAR maltesi proprio per sottolineare che le autorità maltesi non hanno soccorso i naufraghi e che l'Italia, ancora una volta, nel primario interesse della salvaguardia della vita umana in mare, ha evitato nuovi possibili tragedie.

D'altra parte, questa emergenza umanitaria non è solo - l'ho sempre affermato e lo ribadisco - una questione di immigrazione clandestina. La crisi geopolitica del nord Africa sta determinando movimenti di massa che ancora non si sono manifestati nella loro complessità. Ed è da qui che occorre partire se vogliamo unire i nostri sforzi affinché l'Europa sia capace di trasformarsi in un unico grande sistema di governo del fenomeno dell'immigrazione.

Il Consiglio europeo dell'11 marzo scorso aveva invitato il Consiglio GAI (Giustizia e affari interni) a riunirsi senza indugio e a presentare, in cooperazione con la Commissione e prima del Consiglio europeo di giugno, un piano per lo sviluppo della capacità di gestione della migrazione e dei flussi di rifugiati. Pertanto il Consiglio straordinario GAI del 12 maggio ha rappresentato l'occasione non solo per fare il punto sugli sviluppi della crisi migratoria, ma anche e soprattutto per individuare le iniziative d'urgenza da intraprendere. Peraltro, queste iniziative erano già state anticipate, in termini di principio, dal Consiglio europeo nelle dichiarazioni dell'11 e nelle conclusioni del 24 marzo e sono state ribadite dalle conclusioni del Consiglio GAI dell'11 aprile e del 12 maggio.

In particolare, il Consiglio GAI dell'11 aprile ha riaffermato l'esigenza di una genuina e concreta solidarietà nei confronti degli Stati membri più esposti, confermando, tra l'altro, sia l'impegno dell'Unione europea sul fronte della mobilitazione di fondi supplementari, sia la necessità di concludere rapidamente accordi operativi con i Paesi della regione nordafricana e di organizzare pattugliamenti congiunti in collaborazione con le autorità tunisine (punto 5 delle conclusioni), in attuazione delle disposizioni della Convenzione di Montego Bay.

Ho sollecitato personalmente l'attuazione di questo ultimo punto con una lettera del 14 aprile al Commissario europeo Cecilia Malmström. Successivamente, con una lettera del 26 aprile, firmata congiuntamente dal Presidente Berlusconi e dal Presidente Sarkozy, il Presidente della Commissione Barroso e quello del Consiglio europeo Van Rompuy sono stati nuovamente sensibilizzati a dare sostegno al partenariato con i Paesi nordafricani, condizionato al loro impegno nel contrasto all'immigrazione illegale e al rafforzamento dell'agenzia Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne), nonché all'esigenza di rendere immediatamente operative le misure di cui al punto 5 delle conclusioni del Consiglio GAI di aprile e alla necessità di adottare - cito - «sulla base di un piano operativo definito in anticipo, misure di protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di profughi provenienti dalla Libia, tenendo conto delle capacità di accoglienza di ciascuno dei partner così come degli sforzi già sostenuti».

Tuttavia, a fronte dello scenario che si è gradualmente delineato, la complessiva risposta delle istituzioni europee non ha raggiunto, a oggi, quel concreto livello di operatività che dovrebbe corrispondere all'indiscutibile urgenza della situazione che stiamo affrontando.

Ritengo, infatti, che sia un dovere di tutti gli Stati membri sostenere i Paesi sottoposti a particolare pressione migratoria. Ciò significa non soltanto una equa ripartizione degli oneri, ma anche un'assunzione di responsabilità da parte dei singoli Stati membri. Questo è il vero spirito dell'Unione europea: la gestione della crisi attraverso la solidarietà e l'assunzione di responsabilità. L'immigrazione rappresenta una sfida europea e richiede, quindi, una risposta europea.

Purtroppo, le conclusioni del Consiglio affari interni dell'11 aprile non hanno menzionato la possibilità di avvalersi della direttiva 2001/55/CE, nonostante la richiesta congiunta di Italia e Malta, in quanto la sua applicazione comporterebbe l'attuazione del principio del *burden sharing* sostenuto dal governo italiano, ma avversato da molti Stati membri, che condurrebbe alla condivisione degli oneri e alla redistribuzione dei migranti sull'intero territorio europeo in base a criteri oggettivi da definire. Difatti, è solo con la concreta applicazione del principio del *burden sharing* che l'Unione dimostrerebbe un'effettiva condivisione nella gestione del fenomeno migratorio. È noto, peraltro, che la difficoltà nell'applicazione del principio della condivisione degli oneri derivanti dall'immigrazione nei Paesi di confine discende dalla netta opposizione dei Paesi che non ne sono direttamente interessati.

La Comunicazione della Commissione sulle migrazioni inviata il 4 maggio al Parlamento europeo, proseguendo nella direzione delle conclusioni raggiunte dal Consiglio europeo dell'11 e del 24 marzo e dal Consiglio GAI dell'11 aprile, contempla un nuovo meccanismo di revisione della *governance* di Schengen.

La stessa Comunicazione fa riferimento a un ruolo più pregnante della Commissione nella valutazione dei rischi alla frontiera esterna nell'ipotesi di consistenti flussi migratori. Il nuovo meccanismo si attiverebbe allorché uno Stato membro non assolve ai suoi obblighi nel controllo del proprio settore della frontiera esterna, ovvero quando una particolare area della frontiera esterna finisca sotto un'inattesa e consistente pressione migratoria dovuta a eventi esterni. La finalità che persegue la proposta della Commissione è di ridurre l'adozione di iniziative unilaterali dei singoli Stati membri mediante la reintroduzione dei controlli alle frontiere interne, ovvero mediante l'intensificazione dei controlli di polizia nelle aree di frontiera interna.

La proposta si sostanzia, in particolare, in una rimodulazione delle previsioni contenute nel regolamento (CE) n. 526/2006 e segnatamente nel titolo terzo, «frontiere interne», dall'articolo 23 al 30. Nello specifico, questa rimodulazione comporterebbe una reintroduzione dei controlli nei casi in cui uno Stato membro non adempia a tutti gli obblighi imposti dal sistema Schengen, ovvero laddove un segmento delle frontiere esterne dell'Unione europea sia inaspettatamente sottoposto a forti pressioni in conseguenza di eventi esterni. Nelle intenzioni della Commissione il meccanismo dovrebbe essere attivato in situazioni eccezionali e per periodi di tempo prestabiliti, fino all'adozione di misure che consentano di ricondurre la situazione di pressione entro limiti fisiologici. Queste misure, a parziale attenuazione delle conseguenze della reintroduzione dei controlli per gli Stati membri più esposti ai flussi, potrebbero eventualmente ispirarsi al principio di solidarietà comunitaria.

Per chiarire quali sono i tempi di reazione della Commissione europea voglio portare solo un esempio. Il Consiglio GAI dell'11 aprile ha deciso di incaricare l'agenzia Frontex di prendere immediatamente contatti con le autorità tunisine per avviare i pattugliamenti congiunti, che peraltro l'Italia sta già realizzando dal 6 aprile. Il consiglio di amministrazione di Frontex si è riunito il 25 maggio per decidere come procedere nei contatti con le autorità tunisine. Frontex ha, quindi, impiegato un mese e mezzo per riunirsi e decidere come dare attuazione alla deliberazione del Consiglio GAI. Ecco, questi sono i tempi nella gestione dell'emergenza.

Sul fronte dell'individuazione di ulteriori risorse finanziarie per fronteggiare lo scenario di crisi migratoria, la stessa Commissione sottolinea che la risposta delle istituzioni europee rimane ancora insufficiente. Sono stati stanziati 25 milioni di euro complessivi, tratti dal Fondo frontiere esterne e

dal Fondo rifugiati, da suddividere per tutti i ventisette Paesi europei. Noi stimiamo che, se il flusso migratorio non si interromperà, come tutti auspichiamo, solo l'Italia sopporterà un costo che entro la fine dell'anno raggiungerà i 250 milioni di euro, cioè dieci volte il fondo che l'Europa ha stanziato per tutti i ventisette Paesi.

La Commissione si limita, peraltro, a indicare l'opportunità di rafforzare le risorse del programma generale Solid e nel quadro del prossimo esercizio finanziario - che però partirà nel 2014 - auspica di semplificare e accelerare le procedure per la mobilitazione di maggiori risorse in caso di esigenze impreviste e non prevedibili attraverso la creazione di propri fondi fiduciari. Insomma, se ne discuterà dal 2014 in poi.

Ad ogni modo, la Comunicazione della Commissione ha costituito la base per il dibattito svolto in occasione del Consiglio straordinario GAI del 12 maggio scorso. In quella sede è emerso che nessun Paese intende mettere in discussione il principio della libera circolazione intracomunitaria, considerato unanimemente uno dei risultati più importanti della storia dell'integrazione europea. Questo principio, tuttavia, deve coniugarsi con il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Unione europea, con un ulteriore consolidamento dell'*acquis* sulla libera circolazione e con la creazione di adeguati e contestuali strumenti di reazione a possibili emergenze. Secondo la maggioranza dei ministri intervenuti, queste misure, oltre che eccezionali, devono essere proporzionate alla minaccia esterna, temporanee e chiaramente definite sul piano procedurale in modo da scongiurare abusi. Un altro aspetto che ha trovato spazio negli interventi delle delegazioni è quello del principio di responsabilità nazionale nel controllo delle proprie frontiere esterne. Ciascuno Stato membro deve, difatti, tenere adeguatamente sotto controllo le proprie frontiere esterne. Inoltre, deve essere rafforzato il meccanismo di valutazione Schengen attualmente in uso per consentire, se necessario, di reagire tempestivamente a situazioni di difficoltà di qualche Stato membro.

Qualche intervento - in particolare quello delle delegazioni slovena, ceca e slovacca - ha lasciato intravedere la possibilità di avviare in futuro una riflessione più approfondita sull'individuazione di un sistema sanzionatorio per i Paesi incapaci di rispettare l'*acquis* Schengen, la cui negligenza potrebbe mettere a rischio la tenuta delle frontiere esterne dell'Unione europea.

Al principio della responsabilità nazionale è, però, strettamente connesso anche quello della sovranità nazionale sulle proprie frontiere. In conseguenza di ciò, l'ipotesi di affidare alla Commissione un ruolo centrale nell'attivazione di eventuali meccanismi di ripristino temporaneo di controlli alle frontiere interne dell'Unione europea, sostenuta da alcuni Stati membri, ha riscosso le reazioni prudenti della Germania, dell'Austria, della Francia, della Spagna e del Benelux.

Prendendo spunto da alcuni passaggi dell'intervento del Presidente della Commissione Barroso al Parlamento europeo del 10 maggio scorso, ho invocato, in seno al Consiglio straordinario GAI, la necessità di uno stretto coordinamento tra Commissione e Stati membri nella gestione del sistema Schengen. Ho, quindi, sottolineato la coerenza tra i contenuti della citata lettera di Berlusconi e Sarkozy sulla riforma della *governance* di Schengen e la Comunicazione della Commissione del 4 maggio, la cui impostazione poteva dunque essere sostanzialmente condivisa. Il dibattito sulla *governance* di Schengen è stato, però, condizionato dall'assenza di proposte tecniche che potessero dare concretezza ai contenuti della Comunicazione della Commissione.

Ad oggi, la mancata formulazione di queste proposte potrebbe essere il segnale dell'estrema prudenza con la quale la Commissione, anche alla luce del dibattito che ho richiamato, intende muoversi in una materia che ha mostrato in queste settimane tutta la sua sensibilità.

In un'ottica di solidarietà, è pertanto auspicabile e urgente che l'Unione europea si ponga come controparte di accordi bilaterali con Paesi extracomunitari, in particolare del Maghreb. La necessità di affrontare questa situazione difficile e mutevole non dovrebbe indurre soltanto a definire un approccio a breve termine che si limiti al controllo frontaliero senza tener conto di questioni di più ampio respiro e a più lungo termine. Viceversa, il dialogo e la cooperazione con i Paesi di origine e di transito di questi migranti sono essenziali.

La cooperazione deve fondarsi sulla sicurezza e sulla buona *governance* per consentire di elaborare politiche reciprocamente vantaggiose nel settore della migrazione legale. Essa comporta, inoltre,

una maggiore collaborazione economica che permetta di creare le condizioni per la crescita e l'occupazione nei Paesi di origine e affrontare così le cause vere alla radice della migrazione irregolare. In sintesi, quindi, la cooperazione deve spingere i nostri partner a impegnarsi attivamente per prevenire i flussi migratori irregolari, gestire efficacemente le frontiere e cooperare in materia di rimpatrio e riammissione degli immigrati irregolari. Del resto, questi sono gli obiettivi degli accordi che l'Italia ha concluso prima con la Libia e oggi con la Tunisia.

Proprio la strategia dell'Unione europea in materia di riammissioni formerà oggetto di un testo di conclusioni del prossimo Consiglio GAI del 9 giugno, nel quale viene rimarcata la necessità di incrementare il dialogo con i Paesi di provenienza e di transito degli immigrati in posizione irregolare. In quella circostanza è prevista la presentazione da parte della Commissione di una Comunicazione in materia di dialogo, mobilità e sicurezza con i Paesi del Mediterraneo meridionale. Questo documento, assieme alla Comunicazione dello scorso 4 maggio sulle migrazioni, dovrebbe definire il pacchetto di misure che sarà sottoposto al Consiglio europeo del 24 giugno.

La Comunicazione è stata approvata dal Collegio dei commissari lo scorso 24 maggio e intende corrispondere a quanto richiesto dal Consiglio europeo nella citata dichiarazione dell'11 marzo e nelle conclusioni del 24 e 25 marzo in ordine alla presentazione per il mese di giugno di un piano per lo sviluppo della capacità di gestione della migrazione *global approach* e della *partnership* per le modalità per la mobilità.

Nella prima parte, il documento, senza introdurre particolari novità rispetto alla Comunicazione del 4 maggio e alle conclusioni del consiglio GAI dell'11 aprile, riassume le misure già adottate e descrive quelle da avviare nel breve e nel medio periodo. Tra le altre, vengono richiamate le seguenti iniziative, sostanzialmente in linea con le posizioni più volte espresse dal Governo italiano: in primo luogo, la necessità di accelerare i negoziati per concludere accordi di lavoro tra Frontex e gli Stati della regione (Egitto Marocco e Turchia), per i quali è già stato rilasciato un mandato, e di fornire in via d'urgenza un mandato per avviare negoziati con la Tunisia; in secondo luogo, la previsione, seppur senza specificazione degli impegni di spesa correnti, di un progetto operativo tra Unione europea e Tunisia volto a rafforzare la capacità delle autorità tunisine nella gestione dell'immigrazione; infine, l'esigenza di rendere disponibili maggiori risorse finanziarie. In merito a questo ultimo aspetto, la Comunicazione riconosce l'insufficienza delle risorse attualmente disponibili, senza introdurre, tuttavia, ulteriori novità. Sotto un altro profilo, la Comunicazione prospetta la possibilità di utilizzare le risorse dei fondi strutturali per fronteggiare le immediate ripercussioni dei flussi migratori e di rifugiati sul fronte economico, sociale e infrastrutturale in regioni particolarmente esposte, come la Sicilia.

Nella seconda parte, che contiene il tratto distintivo e significativo del documento, sono presentate, invece, le iniziative di lungo periodo, finalizzate a strutturare un dialogo per la migrazione, la mobilità e la sicurezza con i Paesi del nord Africa, calibrato sulla situazione specifica di ciascuno Stato terzo (*country by country approach*).

Il piano della Commissione, che dovrebbe collocarsi nel più ampio quadro della *partnership* con i Paesi della regione, è mirato a favorire la mobilità con l'Unione europea, sottoponendola - secondo una linea sostenuta anche dall'Italia - a precisi vincoli di condizionalità legati, tra l'altro, non solo al contrasto dell'immigrazione illegale, ma anche alla conclusione di accordi per il rimpatrio volontario; di accordi di riammissione, anche relativi ai cittadini di Paesi terzi; alla conclusione di intese operative con l'agenzia Frontex; alla cooperazione nella sorveglianza congiunta in mare; al rafforzamento della cooperazione giudiziaria e di polizia, nonché alla ratifica di alcuni strumenti di diritto internazionale. L'iniziativa è, dunque, pienamente condivisibile sia per le sue finalità sia perché individua nella Tunisia, nel Marocco e nell'Egitto i Paesi con i quali avviare prioritariamente il dialogo. Tuttavia, meritano di essere posti in rilievo alcuni aspetti.

In primo luogo, la Commissione fa riferimento al supporto tecnologico e finanziario quali possibili incentivi da offrire come contropartite nei negoziati con i Paesi che ho citato; non sono, però, indicate specifiche risorse finanziarie nuove. A livello di cooperazione bilaterale l'Italia, con

l'accordo con la Tunisia, si è già mossa in questa direzione, offrendo una linea di credito di 150 milioni di euro, oltre alla fornitura di mezzi (quattro motovedette e ventitré fuoristrada sono già stati consegnati; altri mezzi saranno inviati nelle prossime settimane).

In secondo luogo, al fine di facilitare negoziati già di per sé complessi, il principio del *more for more* deve servire a rendere il dialogo costruttivo, ma anche vantaggioso per tutte le parti coinvolte.

In questo senso, l'Unione dovrebbe sin da ora individuare una scala di priorità, collegando a ogni risultato raggiunto dallo Stato *partner* un concreto e proporzionato incentivo.

In terzo luogo, la Comunicazione non individua soluzioni d'urgenza per i flussi provenienti dalla Libia, pur essendo espressamente riconosciuto il pericolo di un loro incremento. In particolare, sul fronte della solidarietà tra Stati membri, il documento si limita a richiamare la prosecuzione del progetto di *relocation* dei beneficiari di protezione internazionale da Malta e la possibilità di ricorrere all'aiuto dello *European Asylum Support Office* (EASO) per le attività di *screening* dei richiedenti asilo e di supporto ai sistemi di asilo nazionali. Tuttavia, queste, sebbene importanti, risultano misure inutili per l'Italia; senza contare che non è prevista alcuna iniziativa volta a favorire il rientro nei Paesi di origine degli immigrati che arrivano in Europa dalla rotta libica e non abbiano diritto a forme di protezione internazionale.

Queste sono le iniziative dell'Unione europea. In merito alle altre questioni, mi soffermo in particolare sull'emergenza umanitaria, che si è rivelata dall'inizio dell'anno.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a una grave crisi geopolitica che dal finire dello scorso anno sta interessando, con un susseguirsi di avvenimenti, tutti i Paesi della sponda sud del Mediterraneo e del Medioriente. Questi eventi creano speranza di vita migliore per milioni di persone e di un maggior rispetto dei diritti dell'uomo, del pluralismo, dello stato di diritto e della giustizia sociale. D'altra parte, come spesso avviene in occasione dei rivolte democratiche, questi avvenimenti potrebbero dar luogo nel breve e nel medio termine a sovvertimenti e situazioni di incertezza.

Si è partiti da una rivolta successivamente rientrata in Algeria; poi è scoppiata una rivoluzione in Tunisia, la cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini»; altre insurrezioni hanno avuto luogo in Egitto, in Medioriente, fino allo Yemen, per culminare negli sviluppi militari in Libia che hanno trasformato il bacino del Mediterraneo in un vero e proprio scenario bellico. Le agitazioni politiche e i conflitti militari hanno causato la perdita di vite umane e l'esodo di centinaia di migliaia di persone, non solo dai Paesi direttamente coinvolti nei cambiamenti, come la Tunisia e la Libia, ma anche da altri Paesi.

Questa crisi ha portato alla caduta dei vecchi regimi e al momento non è facile intravederne con chiarezza le prospettive e lo sviluppo.

A questo proposito, un dato positivo da registrare è che alcuni giorni fa è venuta la conferma ufficiale che le elezioni in Tunisia si terranno, come previsto, il 24 luglio. Difatti, come sapete, il Governo tunisino con il quale l'Italia ha sottoscritto l'accordo di cooperazione bilaterale del 5 aprile - che funziona - è un governo transitorio, i cui membri hanno già annunciato che non si presenteranno alle elezioni del prossimo 24 luglio. È possibile che a tali elezioni partecipino decine di partiti politici e, presumibilmente nascerà un Governo di coalizione con il quale dovremmo rinegoziare i termini del trattato, come certamente faremo. Auspichiamo, però, che nel frattempo ci possa essere un'iniziativa significativa nei confronti della Tunisia anche da parte dell'Unione europea.

Fin dal primo sorgere di queste manifestazioni non ho mancato di avvertire come l'evoluzione degli avvenimenti avrebbe determinato o potuto determinare il rischio di un ingente spostamento di persone dall'area del Maghreb verso il nostro Paese. E difatti, a oggi, sono oltre 42.000 gli immigrati sbarcati sulle coste del nostro Paese.

Con particolare riferimento a coloro che sono arrivati o che arrivano dalla Libia, vorrei dire che l'accordo con la Tunisia funziona. Infatti, dal 5 aprile gli sbarchi sono stati pochissimi. In generale, la regola che abbiamo stabilito e stiamo applicando è quella dei rimpatri con voli aerei da Lampedusa o da Palermo. Dal 5 aprile sono stati rimpatriati in Tunisia 908 clandestini.

L'accordo, quindi, funziona e ha avuto un buon riscontro nell'area. Difatti, ieri, con una lettera, il nostro ambasciatore a Il Cairo, Claudio Pacifico, ha riferito che le autorità egiziane hanno voluto rappresentare la speranza che il nostro Paese, primo partner dell'Egitto, possa sostenere la ricostruzione di una polizia moderna ed efficiente e, a somiglianza dell'accordo fatto con la Tunisia, chiedono la fornitura di automobili, di mezzi, di trasporto, di attrezzature varie, nonché di corsi di formazione e di specializzazione.

Del resto, l'accordo firmato a suo tempo con l'Egitto per la riammissione è quello che funziona meglio in assoluto poiché non pone condizioni per il rimpatrio; infatti, quando cittadini egiziani sbarcano sulle coste italiane il rimpatrio avviene nelle 24 ore senza limite: tutti coloro che arrivano vengono immediatamente rimpatriati. Non è così, invece, con altri Paesi. Sottoporro, dunque, alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli esteri la richiesta dell'Egitto, poiché credo che questa sia la strada da seguire, visto che la cooperazione internazionale, in questi termini, garantisce maggiori controlli nei Paesi di origine o di partenza, e l'Egitto è uno di questi.

Sul fronte tunisino l'accordo ha interrotto i flussi massicci che ci sono stati fino al 5 di aprile. La politica dei rimpatri funziona, come quella dei pattugliamenti congiunti, secondo il modello noto come dei cosiddetti «respingimenti» che sono stati adottati con la Libia dal 9 maggio del 2009 e hanno portato al blocco pressoché totale degli sbarchi da quel Paese fino all'inizio di quest'anno. Oggi il flusso dalla Libia è, invece, continuo. Sono arrivati finora - compresi i 908 sbarcati questa notte - 18.364 migranti. Si tratta, in prevalenza, di cittadini provenienti dai Paesi subsahariani, in particolare eritrei e somali, che presentano immediatamente la domanda di asilo e sono, pertanto, considerati richiedenti asilo. Vi è anche una parte di migranti provenienti da Paesi per i quali il riconoscimento dello *status* di rifugiato non è automatico; essi vengono identificati e immediatamente rimpatriati, previo accertamento del Paese di origine e rilascio delle autorizzazioni consolari, nel caso non presentino la domanda di asilo. Per tutti gli altri - e sono la stragrande maggioranza degli oltre 18.000 - è stato predisposto un piano di accoglienza condiviso con le regioni italiane in due distinte riunioni, il 30 marzo e il 6 aprile.

Il piano prevede una distribuzione in tutte le regioni italiane, escluso l'Abruzzo, attraverso il Sistema della protezione civile nazionale e delle protezioni civili regionali, con l'individuazione da parte delle regioni delle località dove insediare i richiedenti asilo o profughi. A dire il vero, ultimamente alcune regioni hanno indicato l'opportunità di rivalutare il piano di accoglienza, preferendo l'individuazione sul proprio territorio di centri dove assistere i rifugiati - i cosiddetti CARA (Centri di accoglienza richiedenti asilo), che attualmente accolgono oltre 5.000 rifugiati in tutta Italia - piuttosto che indicare luoghi dove sistemare poche decine di rifugiati alla volta.

Io non ho obiezioni, anzi sono favorevole a questa alternativa, per cui nei prossimi giorni chiederò alla Presidenza del Consiglio di organizzare una nuova riunione con la Protezione civile nazionale e le regioni per individuare in alcune di queste - nel Veneto in particolare, perché da lì è venuta questa richiesta - dei nuovi centri di assistenza per i richiedenti asilo in alternativa al modello della dispersione sul territorio, che, invece, altre regioni, come la Toscana, preferiscono.

Ad ogni modo, l'accoglienza dei profughi è garantita. Il piano prevede una disponibilità delle regioni fino a 50.000 persone nell'ambito del complessivo sistema dei CARA gestito sul territorio nazionale; attualmente siamo a 18.000, quindi c'è margine. Ovviamente speriamo che i flussi si fermino, ma gli arrivi dalla Libia possono cessare solo se si porrà fine alla guerra e si passerà a una soluzione diplomatica.

Invero, vi è un'altra possibile alternativa che giudico una strada percorribile, anche se molto stretta; ne sta parlando in queste ore il Ministro Frattini con le autorità che abbiamo riconosciuto e che hanno sede a Bengasi - ovvero con il comitato o governo provvisorio (dico così per intenderci) che rivendica il ruolo di nuova autorità della Libia - affinché attuino la disponibilità, già manifestata, di procedere essi stessi a un controllo delle coste libiche per evitare le partenze. Tuttavia, dubito che possano farlo perché la maggior parte delle partenze avviene dalla parte più occidentale, quella al confine con la Tunisia, a ovest di Tripoli, che non è - mi pare - sottoposta al controllo di queste autorità. Da lì le partenze avvengono su barconi che non provengono necessariamente da quella

zona, ma vi vengono portati, caricati e fatti partire.

Pertanto, l'unico modo per fermare questi sbarchi è trovare una soluzione che dia stabilità alla Libia. Difatti, in questo caso, non può essere concluso un accordo come quello con la Tunisia perché manca l'interlocutore e non possono essere effettuati neppure i cosiddetti «respingimenti» - come qualcuno auspica - proprio perché il meccanismo coinvolge le due autorità: l'autorità italiana che attua il pattugliamento e quella dell'altro Stato che, chiamata in causa, manda le motovedette a recuperare coloro che sono partiti dalle coste. Evidentemente, con la Libia questo sistema non funziona.

Nel programma del Governo, oltre all'accordo con la Tunisia e ai rimpatri e oltre al piano di accoglienza per i profughi, stiamo studiando un ulteriore piano. Infatti, proprio al termine di questa audizione vi sarà una riunione al Ministero dell'interno con l'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni) e altre organizzazioni internazionali per studiare le iniziative, a valere sulle risorse del Fondo europeo per i rimpatri, per il rimpatrio volontario assistito, in particolare per quelli che, pur provenendo dalla Libia, non sono da considerare richiedenti asilo e profughi e che hanno già manifestato la loro disponibilità a ritornare nei Paesi di origine, soprattutto subsahariani. Ovviamente, noi siamo disponibili al programma di rimpatrio volontario assistito che già attuiamo, utilizzando le risorse messe a disposizione dal Fondo europeo per i rimpatri e l'organizzazione messa in atto dall'OIM.

Da ultimo, come ho già detto, tutte le regioni sono interessate dall'assistenza per i richiedenti asilo, ma non in tutte sono presenti le commissioni territoriali per il riconoscimento dello *status* di rifugiato. Pertanto, la Commissione nazionale per il diritto di asilo, che ha il compito di indirizzo e coordinamento delle commissioni territoriali, si organizzerà nei prossimi giorni - ho già dato disposizione affinché ciò avvenga - nelle regioni dove attualmente non è presente alcuna commissione.

Al momento, è presente una commissione territoriale a Gorizia, che ha competenza per il Friuli-Venezia-Giulia, il Veneto e il Trentino-Alto Adige, ma intendo costituire una espressamente nel Veneto perché si proceda con più rapidità alla valutazione delle domande per verificare chi ha e chi non ha diritto a restare. Un'altra commissione è presente a Torino e ha competenza per il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Liguria, l'Emilia-Romagna e la Toscana, ma è già stata istituita una sezione distaccata Bologna e ne saranno istituite altre anche in Liguria e in Toscana. Vi è una commissione a Milano per la Lombardia; a Roma, per il Lazio, la Sardegna e l'Umbria; a Caserta, per la Campania, il Molise, l'Abruzzo e le Marche; in merito a queste ultime, ne istituiremo una espressamente nelle Marche, mentre l'Abruzzo non partecipa al riparto. In Puglia ve ne sono due, una Bari e una a Foggia; a Crotone vi è la commissione per Calabria e Basilicata; in Sicilia ve ne sono due, a Siracusa e a Trapani. Procederemo, quindi, alla costituzione di queste ulteriori commissioni territoriali per garantire, in tutte le regioni, una risposta tempestiva alle domande che sono state presentate.

Ho concluso la mia relazione. Sono a vostra disposizione per eventuali domande.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola ai colleghi, volevo non solo ringraziare formalmente, come è nostro dovere, il ministro, ma anche sottolineare quanto sia stata straordinariamente ampia e approfondita la sua lunga relazione, dalla quale emergono moltissimi elementi. Il primo e più evidente, dal mio punto di vista, è la assoluta e totale inadeguatezza europea. Bisognerà immaginare in futuro - cominciando, però, a discuterne fin da oggi per sperare in un'approvazione nel secolo prossimo - delle vere e proprie misure per fronteggiare anche altri tipi di emergenza. Oggi, sul fronte emergenziale l'Europa non può rispondere poiché, come tutti sappiamo, i suoi tempi sono biblici.

A questo proposito, signor ministro, credo che lei abbia offerto un esempio di perseveranza nella ricerca della cosiddetta «condivisione» (parola magica), ma i tempi biblici dell'Europa mal si coniugano con gli esodi di stampo altrettanto biblico che provengono soprattutto dalle zone della Libia, che, a loro volta, ricevono centinaia di migliaia di persone in fuga dalla miseria assoluta del

Corno d'Africa, dei Paesi subsahariani e via dicendo.

Nel dare la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni, ringrazio nuovamente il ministro.

PIERGIORGIO STIFFONI. Ringrazio anch'io il Ministro Maroni della sua presenza e della sua relazione, che spero sia sufficientemente illuminante per tutti.

Ricordo a me stesso e ai colleghi che già il 15 gennaio di quest'anno il Ministro Maroni ha fatto presente che il fenomeno dell'esodo di massa verso il nord da parte dell'emisfero sud deve coinvolgere - come diceva poc'anzi anche il presidente - necessariamente l'Europa, che, sotto quest'aspetto, dimostra tutta la sua inadeguatezza. Peraltro, si tratta di fenomeni che - come ha ricordato giustamente anche il ministro - ancora non si sono manifestati in tutta la loro complessità. Forse il peggio deve ancora venire.

Invero, c'è qualcuno che continua a sostenere che, in fin dei conti, altri Stati europei hanno subito dei flussi migratori e di profughi ben più importanti di quelli che ci stanno interessando: tuttavia, non in un tempo così ristretto. Quei flussi, infatti, si sono diluiti molto nel tempo e non sono assolutamente paragonabili con quelli che stiamo subendo in questo periodo sul nostro territorio. Venendo alle domande specifiche, a proposito della situazione maltese di cui ha parlato, le chiedo come possiamo costringere Malta a una maggior presenza nel soccorso in mare, peraltro, statuita da tutte le norme sulla navigazione. È sufficiente un sistema sanzionatorio?

La seconda questione è particolarmente dolente, anche perché, come saprà benissimo il ministro, nel corso della visita del Comitato alla sede di Frontex a Varsavia sono rimasto personalmente scioccato nel vedere quella torre di cristallo, piena di uffici e di impiegati - centinaia - con pochissimi operativi: insomma, un carrozzone che non serve a niente. Se non viene rivisto profondamente questo lento pachiderma, certamente non saprà dare le risposte necessarie (forse anche in merito alla questione maltese). Tuttavia, se Frontex ha impiegato - come diceva il ministro - un mese e mezzo per pensare di muoversi, a questo punto mi chiedo quanto tempo impiegherà per rinnovarsi.

Signor ministro, lei ha parlato - e per questo la ringrazio - delle strutture per i profughi, citando anche il «mio» Veneto. Ebbene, in Veneto ci sono tantissime caserme dismesse e in ottime condizioni; basta soltanto infilare la chiave e aprirle. Dicendo questo non intendiamo, ovviamente, ghetizzare nessuno. Forse, in altre parti d'Italia sono più fortunati, ma noi non abbiamo delle strutture ricettive che possano accogliere centinaia di persone, sia pur diluite. Peraltro - ripeto - abbiamo moltissime caserme, per cui gli immigrati si possono smistare a gruppi di qualche centinaio sparsi sul territorio, da Rovigo fino a Belluno.

Come ha ripetutamente evidenziato anche il ministro non si tratta propriamente sempre di profughi; vi sono anche lavoratori che vivevano in Libia e che per le note questioni sono venuti da noi: costoro non hanno - né possono avere - lo *status* di profugo propriamente detto.

In generale, però, credo che l'azione giusta da perseguire, avendo cura di indirizzare correttamente i fondi a disposizione, sia quella di insegnare ai migranti a usare la canna da pesca nei Paesi di origine e non preparare loro il pesce già pronto. Per questo motivo, indirizziamo i fondi e facciamo in modo che siano spesi nella maniera più opportuna con la nostra supervisione, anche perché abbiamo spesso constatato che lasciare le risorse alla discrezione dei Governi locali non ha portato a nulla di costruttivo in termini di progresso di quei Paesi.

Per finire, vorrei soddisfare una curiosità, se mi permette, signor ministro. Abbiamo visto, nell'ambito della nostra missione a Tripoli, le nostre motovedette. Ecco, vorrei sapere se sono state affondate dai *raid* aerei delle forze cosiddette «alleate».

FILIPPO SALTAMARTINI. Signor ministro, la ringrazio della sua approfondita relazione. Credo che questa complessa politica dell'immigrazione non possa non essere co-gestita, all'interno del nostro Paese, anche con le autonomie locali; le parlo, quindi, anche nella mia qualità di sindaco. Il nostro Paese fa della tutela della dignità umana non solo un principio costituzionale, ma un

cardine determinante dei suoi valori (si pensi, per esempio, al richiamo alle origini della tradizione giudaico-cristiana). A questo proposito, le vorrei chiedere in che modo interviene la società civile in questo settore, al di là delle istituzioni. In altri termini, come si può richiamare il principio di sussidiarietà orizzontale rispetto a questo problema, che è molto complesso e delicato, considerando anche che chi ha la responsabilità di amministrare comuni, province e regioni si trova molto spesso a far fronte a difficoltà altrettanto complesse, legate allo stato attuale della finanza pubblica, al patto di stabilità e quant'altro.

La seconda domanda che vorrei rivolgerle è la seguente. Per il nostro Paese è una grande soddisfazione che anche l'Egitto esprima una valutazione positiva della professionalità delle nostre amministrazioni, tale da richiedere il nostro intervento. Vorrei, dunque, sapere in che misura in questo momento il nostro Paese potrebbe affrontare - lei ha detto che porterà la questione in Consiglio dei Ministri - questo impegno, tenendo conto anche della situazione economica e finanziaria che investe le forze di polizia e dei tagli imposti dalla condizione attuale della finanza pubblica. Peraltro, senza fare demagogia, sappiamo che dobbiamo intervenire ulteriormente con le prossime misure.

Infine, signor ministro, le vorrei chiedere, anche nella mia qualità di sindaco di un comune delle Marche, se, a proposito della Commissione sui rifugiati che sarà costituita anche in quella regione, vi siano già dei progetti di allocazione di queste persone sul territorio regionale.

MASSIMO LIVI BACCI. Innanzitutto, ringrazio il signor ministro della sua relazione, che spero possa svolgere presto anche in Senato, com'è stato ripetutamente richiesto dal nostro gruppo. Le vorrei porre tre domande e soddisfare una curiosità, ponendole un quarto quesito «impertinente», nel senso che non è proprio pertinente all'argomento centrale che lei ha trattato.

La prima questione riguarda i 24.000-25.000 irregolari tunisini. A questo proposito nutro, infatti, una curiosità (e non sono il solo). Le chiedo, pertanto, perché mai a Lampedusa si siano lasciati per molte settimane mediamente tra i 4.000 e i 5.000 tunisini in condizioni estremamente difficili. La nostra Presidente lo sa bene perché abbiamo partecipato, insieme, ad una missione a Lampedusa. Mi chiedo, allora, quali ostacoli tecnici - se vi erano - hanno precluso l'evacuazione di queste persone in pochi, pochissimi giorni, come era tecnicamente possibile e come si è fatto successivamente. Vi erano problemi tecnici, giuridici o politici per cui non si è provveduto subito all'evacuazione e si è mantenuto quello stato di cose così a lungo?

Ancora riguardo alla questione dei tunisini, mi domando se - ed eventualmente perché - il ministero o il Governo non pensi di poter utilizzare, adesso o in futuro, la quota di 4.000 ingressi riservati ai tunisini dal decreto flussi emanato lo scorso dicembre. Credo, infatti, che questi posti potrebbero essere utilizzati per alleviare una situazione di grande difficoltà quale quella attuale della Tunisia, di cui tutti sappiamo. D'altra parte, il rimpatrio massiccio non è possibile e forse questa misura potrebbe essere un modo per alleggerire il problema causato da questa immigrazione irregolare. La seconda domanda riguarda la questione dell'applicazione dell'Accordo di Schengen. A me sembra che ci sia stata un po' di incertezza (non voglio chiamarla confusione) nei nostri atteggiamenti perché, una volta accordato il permesso provvisorio, ci siamo giustamente lamentati con la Francia per i controlli che ha subito imposto alla frontiera. Le sue proteste a Bruxelles hanno avuto un esito scarso, nel senso che lei - giustamente - ha protestato, ma solo Malta ha appoggiato la nostra posizione. Pochi giorni dopo il presidente Berlusconi scrive, insieme al presidente Sarkozy, a Barroso e Van Rompuy - cito - «richiedendo la possibilità di ristabilire temporaneamente controlli alle frontiere interne in caso di difficoltà eccezionali nella gestione delle frontiere esterne comuni». In questa maniera, il nostro presidente del Consiglio ha affermato una cosa opposta - o comunque tale è stata percepita - rispetto a quella che lei sosteneva. Penso che questa affermazione sia molto vicina alla realtà.

Allora, a questo punto, mi domando qual è la nostra posizione. Siamo favorevoli al ristabilire dei controlli in situazioni eccezionali? Chi definirà quali sono le situazioni eccezionali? Chi definirà quando uno Stato non è capace di controllare le proprie frontiere? Chi stabilirà quando esiste una

forte pressione migratoria? Ecco, credo che su questo bisogna vigilare perché lei ha detto giustamente - e io sono perfettamente d'accordo - che la libera circolazione in territorio europeo è un bene primario da salvaguardare; di conseguenza, tutto ciò che la limita e la intralcia va assolutamente ridotto a casi di grande eccezionalità.

La terza domanda riguarda la proposta del 4 maggio - che immagino sarà ripresa nel Consiglio europeo del 24 giugno - circa la costituzione del Sistema comune europeo per l'asilo (CEAS, *Common European Asylum System*). Sotto quest'aspetto, tutti noi vorremmo regole comuni in Europa. Oggi queste regole non ci sono, infatti i tassi di riconoscimento dello *status* di rifugiato sono estremamente disuguali perché le procedure sono diverse da Paese a Paese. D'altra parte, tutti siamo favorevoli anche alla cosiddetta «condivisione degli oneri» (*burden sharing*). Tuttavia, devo ancora una volta ricordare che se il *burden sharing* ci dovesse essere, noi dovremmo sopportare molto più di quanto non facciamo, con ripercussioni negative per le nostre finanze.

Noi abbiamo 50.000 rifugiati, non 550.000 come la Germania, non 200.000 come la Francia; cosa che, del resto, riconoscono Sarkozy e Berlusconi nella lettera a Barroso e Van Rompuy che lei conosce bene e che mi esimo dal citare. Quindi, invochiamo certamente questa «condivisione», ma ricordiamoci che essa comporta molti maggiori oneri per il nostro Paese. Credo che questo vada detto perché altrimenti copriamo una verità scomoda.

Da ultimo, vorrei soddisfare una curiosità. Vengo alla quarta domanda «impertinente», che riguarda sempre il campo delle migrazioni. Mi domando che fine abbia fatto il registro dei senza fissa dimora. È una delle perle dei pacchetti sicurezza. D'altra parte, alcune - le perle nere - sono già state stroncate dalla Corte europea di giustizia oppure della Corte costituzionale. A proposito del registro, mi sono informato in realtà che conosco e ho ricevuto risposte evasive. Ho, dunque, l'impressione che questo registro, approvato per legge, non esista. Peraltro, ciò non mi stupirebbe perché il registro non può esistere a causa della sua contraddizione in termini. Ad ogni modo, mi domando se vi è stato un tentativo in questo senso e se lei ha dei dati in proposito.

PIERFRANCESCO GAMBA. Nel ringraziarla dell'ampia relazione, mi scuso se, intervenendo in lieve ritardo, non ho potuto ascoltarne la prima parte, nella quale spero non abbia toccato il tema che le vorrei sottoporre e che riguarda specificamente la vicenda della Libia.

Infatti, si erano diffuse alcune preoccupazioni - anche lei stesso mi pare avesse paventato un'ipotesi del genere - relative alla possibilità che, in corrispondenza del nostro maggiore intervento di natura offensiva nello scenario bellico libico, vi potessero essere dei trasferimenti di migranti indotti, organizzati per rappresaglia o comunque sospinti dagli appartenenti al regime di Gheddafi. Di questa vicenda non si è più avuta notizia, pertanto le volevo chiedere se la preoccupazione si è poi rivelata eccessiva e quindi non ha avuto riscontri o se, viceversa, vi sono state delle evidenze in questo senso.

Vorrei sapere, inoltre, se eventualmente vi possa ancora essere il timore che questo accada poiché, in tal caso, all'azione positiva che aveva impedito gli arrivi dalla Libia fino all'inizio dell'anno (dopo la quale si sono verificati i numerosi sbarchi in particolare delle popolazioni subsahariane), andrebbero aggiunti questi ulteriori sbarchi finalizzati a scopi di - diciamo così - rappresaglia.

TERESIO DELFINO. Mi associo al ringraziamento al ministro per la sua articolata relazione. Prima di tutto, debbo riaffermare che, come UDC, prestiamo molta attenzione alle sue iniziative, anche se talvolta assumiamo qualche distinzione soprattutto rispetto all'eccesso di esasperazione contenuto in qualche sua affermazione, circa preoccupazioni che condividiamo, ma che non vanno ulteriormente rafforzate specialmente nell'opinione pubblica.

Ciò detto, vorrei fare una considerazione e porre due domande. Mi pare che sia incontrovertibile che siamo davanti a un fenomeno che non sarà di breve durata. Vi saranno, certamente, episodi ciclici più acuti, ma i fenomeni migratori continueranno a essere importanti e crescenti, visto l'orientamento oramai globale delle varie popolazioni rispetto alle loro esigenze di sviluppo e di realizzazione, almeno fino a quando non adottiamo un approccio culturale diversificato in relazione

ai nostri intendimenti di collaborare con gli altri Paesi.

Fatta questa considerazione, la prima domanda riguarda la diversa valutazione dell'emergenza da parte del nostro Governo - anche nelle sue diverse prese di posizione - e dell'Europa. Infatti, l'Europa non ha considerato questo fenomeno con la gravità che invece il Governo italiano e la maggioranza vi hanno attribuito. Vorrei sapere, allora, se questa diversità di approccio può essere in qualche misura superata. Sotto questo aspetto, convengo con quanto lei ha affermato in merito alla necessità di affrontare questa tematica con una nuova *governance* dell'Accordo di Schengen e con una rivisitazione delle varie normative europee.

Tuttavia, bisogna anche fissare alcuni paletti che devono trovare una definizione proprio in sede europea. A questo proposito, richiamo la preoccupazione che ha fatto emergere il collega Livi Bacci riguardo al *burden sharing* perché non vorrei che alla fine ci trovassimo ulteriormente svantaggiati. Le chiedo, dunque, se rispetto a questa ipotesi, così ben documentata nel lavoro che lei qui ha ricordato, si può immaginare una maggioranza in sede europea che vada nella direzione auspicata da lei e dal Governo italiano.

La seconda questione che vorrei porre, tra le tante che si potrebbero fare, attiene al tema della cooperazione. Ho sentito anche oggi alcuni colleghi dire che bisogna insegnare a pescare ai migranti e non dare loro il pesce già pronto. Tuttavia, in merito a questo aspetto, mi domando se esiste una coerenza nella maggioranza e nel Governo. Difatti, coerenza vorrebbe che rafforzassimo i fondi della cooperazione internazionale, soprattutto quelli mirati alle aree interessate dal fenomeno, come i Paesi subsahariani e africani che si affacciano sul Mediterraneo. Ecco, signor Ministro, se i dati che mi hanno riferito e che purtroppo non ho qui con me sono veri, al di là degli accordi eccezionali (peraltro positivi, noi non mettiamo in discussione, come UDC, la bontà di certi accordi), se non c'è una linea di governo coerente e sistematica rispetto a queste questioni, diamo l'immagine di un Paese che fa repressione o prevenzione, ma non vera cooperazione e sviluppo. Questa è, invece, la sola risposta che può risolvere i problemi attuali in futuro; certamente ciò non può avvenire grazie a una bacchetta miracolosa.

IVANO STRIZZOLO. Purtroppo il tempo è molto breve e gli argomenti sono molteplici e anche molto complessi. Ciò nonostante, anch'io ringrazio il ministro di aver fornito informazioni in merito alle diverse tematiche connesse all'immigrazione (i rapporti con gli altri Paesi e con l'Unione europea, la revisione di Schengen e quant'altro) e cerco di fare alcune domande secche.

In prima istanza, auspicherei che si chiarissero i rapporti con Malta. Infatti, lei ha rappresentato alcune informazioni fornite da autorità che operano nell'area maggiormente interessata all'arrivo dei barconi degli immigrati, però, sentendo anche altre fonti di informazione, sarebbe auspicabile un chiarimento, proprio perché tradizionalmente Italia e Malta hanno sempre avuto buone relazioni. Certo, possono esserci stati dei momenti di alti e bassi nei nostri rapporti, ma credo che ci sarà una strada (al di là del contesto dell'Unione europea, visto anche che siamo vicini di casa) per cercare di superare queste incomprensioni, che vanno a forte discapito di questi sfortunati.

Peraltro, era proprio sui giornali di oggi il dato che dall'inizio dell'anno - se non ricordo male - circa 1.500 persone sono, purtroppo, scomparse nelle acque del Mediterraneo in relazione ai fenomeni di immigrazione più o meno forzata. Esprimo, pertanto, la richiesta e l'auspicio di un chiarimento sulla gestione di questi drammatici problemi di salvataggi in mare, nell'ottica di vedere migliorati i rapporti con Malta su questo punto.

In merito, poi, alla questione della distribuzione dei migranti sul territorio nazionale, so che a suo tempo era stata raggiunta un'intesa, illustrataci, tra l'altro, in maniera molto dettagliata proprio in questa sede dal Commissario Franco Gabrielli in un'audizione. Lei oggi fa riferimento alla necessità di non procedere più a una distribuzione sul territorio troppo capillare, ma concentrata. Ebbene, mi chiedo se sia il caso, una volta stabilita la quota di migranti a carico di ogni regione, di lasciare che le singole regioni gestiscano la situazione come reputano più opportuno. Ritengo, infatti, che un'organizzazione diversificata possa mettere in evidenza, alla lunga, qual è il sistema che dà maggiori garanzie anche nel rispetto della dignità delle persone.

L'altra questione riguarda il rimpatrio volontario assistito, di cui ha parlato. A questo proposito, già in una precedente sua audizione si è messa in evidenza la contraddizione contenuta nella legislazione vigente in merito al reato di clandestinità. Infatti, come abbiamo detto a suo tempo, nel momento in cui un migrante, entrato in Italia in clandestinità, si reca a chiedere un parere sul rimpatrio volontario assistito, incorre in una situazione contraddittoria di illegalità. Successivamente una sentenza ha superato questo problema; tuttavia, vorrei capire quali e quante risorse reali ci sono a sostegno del rimpatrio volontario assistito.

Un'ultima domanda riguarda le commissioni territoriali. Siccome nelle visite che abbiamo effettuato - mi riferisco in particolare alla realtà della mia regione, quindi al centro di Gradisca d'Isonzo - abbiamo riscontrato una certa lentezza nell'esame delle richieste, ci potrebbe dire, signor Ministro, realisticamente e ragionevolmente entro quanto tempo le nuove commissioni territoriali che lei intende istituire saranno attive? Immagino, infatti, che, in teoria, aumentando le commissioni, dovrebbero diminuire i tempi per l'esame delle domande di asilo.

Vorrei poi svolgere una considerazione su un aspetto sottolineato anche dall'onorevole Delfino. Parliamo tanto di cooperazione con questi Paesi per frenare sul nascere fenomeni migratori con i quali - convergo anch'io - ci dovremo misurare nei prossimi decenni, ma, pur evidenziando questa necessità, purtroppo i fondi a ciò destinati sono ormai ridotti al lumicino.

In merito, infine, al rapporto con l'Unione europea, vorrei chiederle se siamo noi a non essere sufficientemente autorevoli e forti, non dico per far loro cambiare idea, ma per rendere i *partner* europei più attenti e sensibili a queste problematiche oppure da parte di diversi governi europei c'è una posizione di chiusura su questi problemi che sarà difficile superare?

DIANA DE FEO. Ringrazio il ministro della sua presenza. Il tema che mi interessa è relativo ai rimpatri volontari assistiti, di cui abbiamo già parlato. Vorrei, però, sapere qual è la percentuale dei rimpatri concordati volontari, a parte i lavoratori libici che fuggono da una situazione di violenza e poi forse torneranno nel loro Paese. Inoltre, siccome questo flusso riguarda anche moltissimi Paesi subsahariani, vorrei sapere se si riesce a individuare le nazionalità degli immigrati per poi poter effettuare realmente i rimpatri. Spesso, infatti, essi arrivano come dicono i francesi *sans papiers*, senza nessun documento, quindi non è facile individuare il Paese verso il quale possano essere rimpatriati.

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*. Sono tutte questioni pertinenti, nessuna «impertinente», alle quali rispondo, a partire dalla questione di Malta, posta dal senatore Stiffoni e dall'onorevole Strizzolo.

Non vi è nessuna polemica con Malta, ci mancherebbe. Abbiamo ottimi rapporti con questo Paese e continuiamo ad averli. Peraltro, l'abbiamo sostenuto nelle numerose richieste di intervento dell'Unione europea. Inoltre, l'unico sistema di condivisione degli oneri per i rifugiati (*burden sharing*) lo abbiamo proprio nei confronti di Malta, anzi abbiamo sostenuto questa opportunità. Siamo stati i primi sostenitori della creazione dell'Ufficio europeo per l'asilo e abbiamo sostenuto la candidatura di Malta, che l'ha poi ottenuto, come sede dell'ufficio.

Io stesso ho creato, tre anni fa, un gruppo di Paesi del Mediterraneo, partendo con i quattro Italia, Malta - dai quali è venuta l'iniziativa - Cipro e Grecia, a cui successivamente si sono aggiunti anche Francia e Spagna, per porre il tema del Mediterraneo al centro delle politiche di sicurezza europee. Difatti, fino a quel momento, si considera la difesa dei confini europei indifferentemente che fossero su terra o nel Mediterraneo; invece c'è una bella differenza. D'altra parte, l'esperienza di Frontex dimostra proprio che un conto è controllare i confini su terra, un altro è ispezionare quelli su mare; infatti, rispetto ai primi l'Agenzia funziona, rispetto ai secondi fa acqua.

Detto questo, la questione con Malta è molto semplice. C'è una ripartizione di competenze disegnata sull'area del Mediterraneo in base ad accordi internazionali e si chiama area SAR. Ora, all'interno di quest'area - che Malta ha esteso fino a comprendere l'area di competenza aerea, quindi in modo eccessivo - le autorità dei singoli Stati hanno l'obbligo di intervenire per prestare assistenza

e soccorso. Noi diciamo da sempre che l'area maltese è troppo estesa: figuratevi che comprende anche l'isola di Lampedusa, sovrapponendosi alla nostra area SAR. L'Italia, però, considera la sua area SAR quella da noi stessi disegnata e quindi reputa di sua competenza l'area SAR che si sovrappone a quella maltese.

Ciò nonostante, accade spesso che nell'area SAR di esclusiva competenza maltese, Malta non intervenga, chiamando in soccorsole autorità italiane - come avvenuto nella notte del 29 di maggio - e affermando di non avere gli assetti navali per andare ad assistere i barconi di migranti. In quell'occasione, noi siamo andati perché ci hanno segnalato che la barca era in difficoltà e imbarcava acqua. Di fronte a una segnalazione del genere e al diniego maltese di prestare assistenza perché mancavano gli assetti navali disponibili, la Guardia costiera italiana si è mossa e si è spinta di oltre 50 miglia in acque di competenza maltese per effettuare l'operazione di salvataggio. Invece, riguardo all'episodio di questa notte, risulta che, nelle acque di competenza maltese, le autorità dell'isola hanno affiancato il barcone di migranti che, essendo sovraccarico, secondo le regole internazionali presentava di per sé un fattore di rischio tale da richiedere l'intervento di salvataggio delle autorità locali. Dal resoconto del Dipartimento di pubblica sicurezza si evince, però, che i maltesi hanno gettato a bordo del barcone dei salvagenti e hanno ombreggiato - come si dice in termine tecnico - la barca, accompagnandola fino al confine delle acque SAR italiane; a quel punto, hanno avvisato la nostre autorità. È chiaro che, essendo il barcone entrato nelle acque SAR italiane, abbiamo agito noi.

Come si può intervenire? Invero, non ci sono sanzioni - se non quella morale - per questo inadempimento; c'è solo un accordo internazionale. Io continuo a segnalare questi eventi, ma non per far polemica; difatti, li comunico dopo che abbiamo recuperato le persone in difficoltà. C'è stato un caso solo, un anno e mezzo fa, in cui si è creata una situazione di stallo, con la famosa nave Pinar perché, in quell'occasione, non c'era pericolo di vita per le persone a bordo. Invece, quando c'è pericolo di vita, noi interveniamo sempre, anche quando non è nostra competenza: noi non chiediamo l'intervento di altri, né rimpalliamo le competenze. Tuttavia, non posso fare a meno di segnalare che questo sistema non può continuare. Del resto, se un Paese ha l'obbligo di intervenire, non basta che faccia una telefonata allo Stato vicino o addirittura accompagni il barcone, con il rischio che un'onda lo faccia naufragare, solo perché non vuole accogliere gli immigrati. Se siamo in Europa, non ci può che essere l'intervento delle autorità competenti, invece, in questi casi, le autorità maltesi non sono intervenute.

Come ho detto, ho segnalato - non da oggi - questi episodi alla Commissione europea. Ricordo che con il precedente commissario, il francese Barrot si tenne una riunione a Bruxelles tra la Commissione, Italia e Malta per cercare di dirimere questo rebus, ma non ce ne fu la possibilità, anche perché Malta si aggrappa a un cavillo. Infatti, l'accordo che prevede l'intervento in mare in soccorso dei barconi di migranti, nella formulazione originaria, parlava del «porto più vicino»; invece, la modifica - che l'Italia ha recepito, ma non Malta - parla del «porto più sicuro».

Quest'ultimo, in certe condizioni meteo-marine può essere la Valletta rispetto a Lampedusa, nonostante il fatto che la rotta dei barconi che partono dalla Libia occidentale veda più vicina Lampedusa che Malta. Ecco, questa diversa interpretazione, che qualche volta viene utilizzata per comodità da Malta, ha reso finora impossibile l'applicazione dell'accordo su chi deve intervenire. Ad ogni modo, ritengo sia necessaria la segnalazione di questo genere di episodi alle autorità europee, visto anche il trattamento di particolare favore riservato a Malta proprio nella redistribuzione dei profughi. Per quanto ci riguarda, noi interveniamo sempre perché non c'è priorità burocratica rispetto al salvataggio delle vite in pericolo.

In merito a Frontex, sono d'accordo con la valutazione del senatore Stiffoni. Non so se si tratti di un carrozzone inutile; certamente è una struttura che può essere fatta funzionare meglio. Ho già avuto modo di dire - credo proprio in questa sede - che l'aumento delle dotazioni finanziarie di Frontex in realtà è stato quasi interamente assorbito dalle spese di gestione dell'agenzia stessa. Noi vogliamo che Frontex non sia solo un coordinamento delle unità navali dei Paesi, ma agisca come soggetto con responsabilità diretta. Sotto questo aspetto, abbiamo avanzato la nostra proposta di riforma di

Frontex che prevede, in primo luogo, che l'Agenzia assuma la diretta responsabilità nella gestione delle unità navali per quanto riguarda il Mediterraneo; in secondo luogo, che organizzi nei Paesi europei dei centri di accoglienza e dei centri di identificazione e di espulsione per ospitare i rifugiati e i clandestini; in terzo luogo, che proceda ai voli di rimpatrio.

Oggi, rispetto al primo punto, Frontex agisce solo in termini di coordinamento; rispetto al terzo punto, mediamente un volo ogni venti è coordinato da Frontex e si tratta di voli multipli, tramite i quali vengono rimpatriati immigrati contemporaneamente da Italia, Francia e Germania. Agli altri diciannove provvediamo noi con i nostri voli. Il compito intermedio, ovvero realizzare delle strutture di prima accoglienza per i rifugiati e i CIE (Centri di identificazione e di espulsione), non è assolutamente nel panorama di Frontex, ma - devo dire - neanche in quello del Consiglio europeo. Rispetto ai profughi - rispondo anche alla questione posta dall'onorevole Strizzolo - abbiamo concluso un accordo con le regioni che prevede il loro coinvolgimento nella sistemazione della quota di profughi attribuita loro sulla base di un criterio oggettivo, cioè il numero degli abitanti. Abbiamo predisposto un piano che prevede, in via prudenziale, circa 50.000 persone. Abbiamo lasciato alle regioni, con l'ausilio della struttura della Protezione civile, l'individuazione dei luoghi dove ospitarli.

Alcune regioni, come la Toscana, hanno deciso per un sistema di distribuzione sul territorio che coinvolge le Misericordie, il volontariato, la Caritas e via dicendo. Altre regioni, come il Veneto, hanno segnalato la richiesta di procedere, invece, alla creazione di centri di accoglienza per i richiedenti asilo (CARA), utilizzando proprio le caserme. Non si tratta, quindi, di un cambiamento della nostra strategia, bensì di un aggiornamento del piano sulla base delle intenzioni delle singole regioni. Infatti, alcune hanno affermato che, d'ora in avanti, preferiscono gestire l'accoglienza dei profughi con i centri di prima accoglienza e i CARA piuttosto che con la distribuzione sul territorio. Io sono favorevole a questa opzione per due motivi, sia perché la richiesta proviene dalla regione che ha la responsabilità dell'accoglienza, sia perché in questo modo diminuiscono i costi di gestione rispetto alla modalità della distribuzione diffusa.

A questo proposito, ho già detto nel mio intervento che la prossima settimana chiederò a Palazzo Chigi di organizzare una nuova riunione tra la Protezione civile nazionale e le regioni per valutare alcune proposte di individuazione di CARA nel Veneto e in altre regioni, utilizzando le caserme dismesse. Del resto, non in tutte queste caserme basta mettere la chiave per entrare; occorre anche qualche lavoro di ristrutturazione per adeguarle alle nuove destinazioni. Ad ogni modo, abbiamo caserme in sovrabbondanza rispetto al fabbisogno militare; si tratta strutture pubbliche e molte sono, peraltro, già state attribuite ai comuni. In questo caso, occorre il consenso del comune.

Abbiamo, però, ancora diverse caserme del demanio che possono essere utilizzate.

Non mi risulta che siano state affondate le motovedette che abbiamo consegnato alla Libia e spero che ciò non avvenga. Tuttavia, non si sa mai. Spero anche che non vengano utilizzate per portare in Italia i profughi.

A proposito dei barconi, qualche giorno fa, abbiamo fatto opposizione con un ricorso alla magistratura avverso la singolare decisione di restituzione di un peschereccio utilizzato dai tunisini per venire a Lampedusa al presunto legittimo proprietario, un tunisino che ne aveva denunciato il furto. Abbiamo presentato opposizione perché non vorremmo passasse il principio che si può fare il taxi e poi riportare indietro i pescherecci, altrimenti non ne usciamo più.

Onorevole Saltamartini, il sistema che abbiamo previsto per l'accoglienza dei migranti riguarda il mondo delle autonomie, quindi le regioni che, a loro volta, coinvolgono i comuni, attraverso le ANCI regionali e l'UPI. Interviene, inoltre, la società civile; infatti, in molte regioni si sfruttano le reti della Caritas, del volontariato, delle Misericordie e via dicendo. Naturalmente abbiamo stabilito che gli oneri dell'accoglienza sono comunque a carico del Governo, ovvero della Protezione civile nazionale. Tuttavia, il problema non è tanto chi paga, ma chi accoglie. Questa è l'esperienza che ho maturato in questi due mesi. Le reti del volontariato sono, peraltro, fondamentali nel sistema di dispersione sul territorio che funziona molto bene in Toscana e in altre regioni.

Rispetto all'Egitto, credo che ci convenga - così come, in generale, conviene - sviluppare politiche

di cooperazione, cosa di cui parlava anche l'onorevole Delfino - perché costa meno. Infatti, fornire mezzi e provvedere alla formazione della polizia è più vantaggioso che subire l'immigrazione, con i costi che derivano dall'accoglienza, dall'identificazione e dai voli di rimpatrio. D'altra parte, non è solo un costo economico, ma un costo complessivo, oltre alla salvaguardia delle vite di coloro che, invece di affrontare il tragitto in mare, rimangono nei propri Paesi.

È importante, però, dire che la cooperazione non è limitata solo al contrasto dell'immigrazione clandestina. Abbiamo circa trenta accordi bilaterali sulla materia con altrettanti Paesi, soprattutto africani. Io stesso ne ho firmati recentemente con il Senegal, il Niger, il Gambia, il Ghana e il Ciad. Peraltro, per alcuni di questi Paesi si tratta dei primi accordi conclusi con un Paese europeo. Sono accordi che riguardano la lotta all'immigrazione clandestina, al traffico di armi, al traffico di sostanze stupefacenti e al terrorismo: sono questi i quattro pilastri di ogni accordo. Loro si impegnano su questi temi, noi, in cambio, ci impegniamo a fornire informazioni, assistenza tecnica, mezzi e soprattutto addestramento della polizia locale. In generale, abbiamo notato che, in presenza di tali accordi, i risultati sono molto incoraggianti. Pertanto, anche nel caso dell'Egitto, sono assolutamente favorevole ad accogliere la richiesta che hanno avanzato.

Per quanto riguarda le Marche, è una delle regioni interessate dal piano. Si tratta, infatti, di una delle otto regioni in cui nelle prossime settimane - penso certamente prima della fine del mese di giugno - verranno insediate le commissioni territoriali. In tal modo rispondo, quindi, alla domanda in merito al tempo necessario per insediare le nuove commissioni territoriali.

Occorre, poi, dire che, in Italia, mediamente il periodo per verificare la domanda di richiesta di asilo è inferiore alla media europea (siamo sugli otto mesi). Ciononostante, in questa emergenza umanitaria, vorrei abbreviare il tempo medio a sei mesi. Quindi, entro sei mesi mi propongo di far sì che siano verificate tutte le domande presentate nei sei mesi precedenti, in modo tale da accelerare la decisione di concedere l'asilo o la protezione internazionale - oppure di procedere ai rimpatri (si tratta di due percorsi diversi).

Riguardo ai rimpatri volontari assistiti, al di là della questione relativa al reato di immigrazione clandestina, come ho detto nella mia relazione, nel pomeriggio è prevista una riunione al Ministero dell'interno con alcune organizzazioni internazionali e l'OIM che hanno manifestato la loro disponibilità a occuparsi di queste situazioni. Finora i numeri sono molto modesti: in questi anni infatti vi sono stati solo poche centinaia di rimpatri volontari all'anno. Ora, se consideriamo che nel 2009 - l'ultimo anno di grandi afflussi - sono arrivati 38.000 clandestini, poche centinaia è un numero davvero esiguo.

Tuttavia, questa situazione è nuova rispetto ad allora perché, a parte i tunisini che vengono rimpatriati, anche se non volontariamente, vi sono anche dei lavoratori che, come è stato osservato, scappano dalla Libia a causa della guerra, ma non necessariamente vogliono rimanere in Europa. Quindi, al netto di coloro che provengono da scenari di guerra o dal Corno d'Africa, noi stimiamo che il 30 per cento dei 18.000 arrivati sulle coste italiane provenienti dalla Libia possono essere rimpatriati volontariamente. È ovvio che per fare questo è necessario uno *screening*, quindi valutare se hanno presentato una domanda di asilo e, nel caso, rigettarla.

Aggiungo che siamo assolutamente in grado di distinguere le varie nazionalità: ormai l'esperienza degli ufficiali che operano nei centri è tale da riconoscere quasi a occhio nudo la provenienza e l'etnia dei migranti. In ogni caso, poi c'è il vaglio delle autorità consolari di quei Paesi: quando viene concesso il nullaosta per il rimpatrio, la nazionalità è stata accertata. Peraltro, gli immigrati sono privi di documenti; tuttavia, la nostra esperienza ci consente di ottenere che la nazionalità del cento per cento di coloro di cui individuiamo la provenienza sia certificata dai vari Paesi con i quali vige un accordo bilaterale. Difatti, in mancanza di un accordo bilaterale - come nel caso della Cina - il rimpatrio è impossibile.

Tornando agli immigrati irregolari tunisini, vorrei precisare che non sono stati lasciati in 3-4.000 a Lampedusa sotto il sole. Il fatto è che ne arrivavano 3.000 al giorno. In particolare, c'è stato un periodo di circa venti giorni durante il quale abbiamo avuto un afflusso tra le 1.500 e le 2.000 persone ogni giorno. Di conseguenza, lo «svuotamento» effettuato - uso questo brutto termine per

intenderci - era appena sufficiente per compensare i nuovi arrivi. Sono state tre settimane durante le quali abbiamo allestito, in tempi record, nove nuovi centri di prima accoglienza in tutt'Italia (a Trapani, a Caltanissetta, a Mineo, a Potenza, a Manduria, a Santa Maria Capua Vetere, a Civitavecchia, a Campochiaro, in Puglia, e a Cagliari, nella caserma di via Elmas, oltre quello di Ventimiglia). Il problema è dipeso, nonostante lo spostamento, dall'intensità degli arrivi, non dal numero totale. Se non avessimo adottato quelle misure di emergenza, a Lampedusa avremmo avuto 20.000 persone, non 3-4.000. È stata, quindi, l'intensità del flusso che creato le difficoltà che abbiamo dovuto gestire.

In merito alla quota di 4.000 nuovi ingressi del decreto flussi, ne abbiamo discusso con le autorità tunisine. Quando parliamo di nuovi ingressi parliamo di gente che viene in Italia per motivi di lavoro, non di migranti che sono già arrivati. Uno dei punti dell'accordo con la Tunisia contempla proprio la possibilità di incrementare questi flussi, in cambio di un maggior controllo delle autorità tunisine sulle frontiere. Devo dire, peraltro, che questo maggior controllo sta avvenendo ed è un dato di soddisfazione. Pertanto, l'aggiornamento dell'accordo che farò nelle prossime settimane con le autorità tunisine ne terrà conto. Credo, infatti, che la strada giusta sia quella di garantire ingressi regolari rispetto a un maggior controllo delle frontiere.

Veniamo ora alla questione dell'applicazione dell'Accordo di Schengen: non c'è stata e non c'è contraddizione su questo punto. La Commissione europea prevede, infatti, di ristabilire i controlli alle frontiere in condizioni di forte e straordinaria pressione migratoria, subordinandoli, però, a un sistema - che non è quello attuale - di maggiore e migliore controllo delle stesse frontiere. Se c'è, quindi, un maggiore controllo delle frontiere, in presenza di circostanze eccezionali, si prevede come seconda linea difensiva la gestione dei controlli stessi. Non vedo, dunque, nessuna contraddizione.

In secondo luogo, la nuova *governance* prevista supera anche il problema con la Francia. Infatti, attualmente l'Accordo di Schengen prevede che ogni Paese possa unilateralmente sospenderlo temporaneamente per i motivi più svariati, dandone semplicemente comunicazione ai Paesi interessati. Per contro, il progetto della Commissione - che noi condividiamo - prevede un intervento della Commissione stessa che valuta se ci sono le condizioni perché un Paese possa sospendere l'Accordo di Schengen. Credo, quindi, che questa misura rafforzi la libera circolazione, togliendo agli Stati membri la possibilità di intervenire per sospendere l'Accordo di Schengen. A questo riguardo, dico per inciso che l'azione del Governo francese è stata da noi contestata non perché fosse contraria ai nostri propositi (di fatto, la stragrande maggioranza dei cittadini tunisini a cui abbiamo concesso il permesso di soggiorno temporaneo sono andati effettivamente in Francia; quelli respinti sono stati solo 480 rispetto alle migliaia che sono arrivati), ma perché, anche sulla base dell'accordo bilaterale di Deauville tra Italia e Francia, non è più previsto il controllo alle frontiere, ma solo quello cosiddetto di «retrovalico», cioè oltre i venti chilometri dal confine. Invece, nei primi giorni, il rimpatrio da parte della Francia avveniva per cittadini tunisini fermati nei venti chilometri dal confine e senza la prova che fossero arrivati dall'Italia. Questo problema è ormai superato con gli accordi intercorsi tra Berlusconi e Sarkozy, quindi mi auguro che la questione sia chiusa.

Noi sosteniamo il sistema comune europeo di asilo, anche se vede l'opposizione di Paesi importanti come l'Inghilterra, la Danimarca e forse la Germania. D'altra parte, si tratta di una decisione già presa dall'Europa; infatti, in base al programma di Stoccolma, dovrebbe essere istituito entro il 2012. C'è, del resto, un rinnovato impegno della Commissaria Malmström in questo senso, ma io, francamente, credo sia difficile da realizzare perché il veto di alcuni Paesi sembra impedirne l'avvio.

Non sono d'accordo, invece, sul fatto che questo sistema comune o il *burden sharing* comporterebbero maggiori oneri per l'Italia. Il sistema prevede una suddivisione dei migranti in tutti i Paesi europei, quindi è vero che i profughi sono 500.000 in Germania, 200.000 in Francia e 100.000 circa in Italia, ma se li mettiamo assieme credo che il saldo per noi sia minore di quelli che attualmente accogliamo. In ogni caso, al di là del costo, mi pare che questo sia un sistema coerente

con il modello sociale europeo e con il concetto di un'Europa senza confini. Oggi, invece, l'Unione europea contrasta con questo principio, oltre al fatto che 27 sistemi di asilo per ogni Stato membro rendono difficile la gestione complessiva del fenomeno.

Rispetto al registro dei senza fissa dimora, ricordo che è stato attuato con mio decreto del 6 luglio del 2010, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del successivo 17 luglio. Il Dipartimento per gli affari interni ha diramato anche delle circolari alle Prefetture per informare i comuni sul punto. Se, poi, i comuni non attuano una legge dello Stato, io non posso e non voglio costringerli a farlo. Essendo un convinto federalista, metto a disposizione dei comuni il registro dei senza fissa dimora - che è operativo - se, però, questo decide di non farne uso, è una decisione che non posso violare. Certo, ne prendo atto e me ne rammarico.

Sui trasferimenti di migranti organizzati e manovrati dalla Libia, da quando abbiamo partecipato ai bombardamenti aerei abbiamo notato questo fenomeno. Difatti, tutti quelli che arrivano a Lampedusa o comunque in Italia vengono intervistati per procedere al riconoscimento e per capire chi sono e chi li ha portati, quindi per individuare gli scafisti, ma anche per capire da dove sono partiti, chi li ha mandati e così via. Ebbene, abbiamo notato - l'ultimo caso è proprio relativo a uno di quei barconi che Malta non ha soccorso - che tutti i migranti dicono di non aver pagato per venire. Di conseguenza, ciò vuol dire che non sono le organizzazioni dei trafficanti di esseri umani a organizzare questi trasferimenti, ma probabilmente dietro c'è una regia legata al regime di Gheddafi. Si tratta, quindi, della ritorsione che Gheddafi aveva minacciato.

Questo è, quindi, il fenomeno nuovo: arrivano i barconi con migranti che dicono di non aver pagato un centesimo per essere trasferiti e, se è così, vuol dire che non si tratta di flussi organizzati dai trafficanti, ma di un fenomeno legato alla guerra attualmente in corso in Libia, come ho sempre sostenuto. A maggior ragione, dunque, l'intervento militare deve trasformarsi in un'azione positiva che crei reali condizioni di stabilità per quel Paese.

Onorevole Delfino, è vero che l'Europa non ha considerato l'emergenza dei flussi migratori dal Nordafrica nella sua gravità; o meglio l'ha considerata tale solo dopo le numerose sollecitazioni del Governo italiano. Ricordo la prima lettera ufficiale sul punto che ho scritto il 14 febbraio scorso; del problema si è discusso nel Consiglio GAI dell'11 marzo, quindi circa un mese dopo. Nel Consiglio GAI di febbraio infatti se n'è discusso solo a colazione, non durante il Consiglio stesso. Insomma, purtroppo, l'Europa ha considerato grave l'emergenza solo a parole - tutte le dichiarazioni e documenti prodotti in sede europea considerano questa una grave emergenza umanitaria: nei fatti manca invece un'azione europea coerente con la gravità della situazione stessa.

Come ho già detto, la cooperazione internazionale è fondamentale. Credo che l'Italia stia facendo la sua parte. D'altronde, non possiamo farci carico dello sviluppo economico di tutti i Paesi del mondo, in particolare di quelli del Maghreb. Ci impegniamo con i Paesi più vicini a noi. Per esempio, con la Tunisia abbiamo aperto una linea di credito di 150 milioni di euro e la fornitura di mezzi. Tuttavia, questo non basta. Abbiamo sollecitato un intervento dell'Unione europea per sostenere lo sviluppo economico di quest'area. A questo proposito, mi risulta che nell'ultimo vertice del G8 si sia parlato di 10 miliardi di dollari da mettere a disposizione per questi fini. Ricordo, invece, che l'Alta rappresentante europea per la politica estera, Lady Ashton, quando si è recata in Tunisia all'inizio della crisi, ha offerto alle autorità locali un contributo europeo di 17 milioni di euro, al che il Primo Ministro tunisino ha interrotto l'interprete pensando che si fosse sbagliato: dovevano essere secondo lui 17 miliardi di euro. Questo per dare l'idea della dimensione degli impegni.

Se ci sarà uno sforzo europeo per risolvere il problema, credo che potremmo pensare che l'emergenza umanitaria finirà. Viceversa, se non ci sarà, temo che - come è stato detto - questo sia solo l'inizio della crisi, non tanto e non solo per la Libia, ciò che più mi preoccupa è piuttosto la Tunisia. Infatti, adesso siamo riusciti a fermare i flussi migratori grazie all'accordo concluso con le autorità tunisine. Tuttavia, fra poco avremo due nuove variabili: il nuovo Governo tunisino, che si insedierà dopo le elezioni del 24 luglio, e soprattutto il fatto che la Tunisia, Paese che vive essenzialmente di turismo, rischia di vedere la stagione turistica 2011 interamente compromessa.

D'altra parte, sapete che le grandi società di crociere italiane hanno già cancellato la Tunisia dai loro *tour* estivi. Temo, pertanto, che una stagione turistica negativa in Tunisia possa determinare a settembre o ottobre nuove partenze di lavoratori tunisini verso l'Italia. Per questo è fondamentale che intervenga l'Europa, in primo luogo proprio con la Tunisia. È, poi, altresì importante che si intervenga in Libia, ponendo fine alle operazioni militari: si tratta infatti dell'unico modo per fermare i flussi di migranti provenienti da questo Paese.

Credo di aver risposto alle vostre domande, non mi pare di aver saltato nulla. Ho concluso.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il Ministro Maroni e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,25.**